

Giovanni Corrao, il generale dei picciotti

“Viva santa Rosalia... Viva Palermo... Viva il generale Corrao”, così gridavano il popolo arrabbiato e i picciotti palermitani avvelenati dalla fame, assaltando le prigioni della Vicaria nella rivolta palermitana del 1866, testimonianza tangibile di una unità nazionale malamente perseguita e peggio attuata.

Nella notte tra il 15 e il 16 settembre 1866 bande armate erano calate su Palermo, barricate si erano alzate per sbarrare all'esercito piemontese i principali accessi al centro storico e per sette giorni e mezzo il capoluogo era stato in mano ai rivoltosi, che, contro il governo dei Savoia, inneggiavano alla memoria di Giovanni Corrao, l'ultimo eroe dei Mille.

Giovanni Corrao era stato ammazzato con due colpi di lupara tre anni prima, in un caldo pomeriggio d'agosto del 1963, a quarantun anni, mentre stava percorrendo in calesse la strada che da un suo podere lo portava verso casa.

Il questore del tempo, tale Serafini, aveva archiviato rapidamente il caso, sostenendo che il delitto Corrao era avvenuto per un contrasto tra proprietari terrieri su questioni di confine o sullo sfruttamento di un pozzo d'acqua, endemico problema dell'economia dell'isola, e, purtroppo, non solo d'allora.

Quattordici individui, proprietari di giardini confinanti col fondo del generale, erano stati fermati e poi rilasciati, poiché non si era appurato il loro coinvolgimento.

Il delitto rimase impunito, anche se nell'opinione pubblica era prevalente l'idea che gli esecutori erano stati mafiosi pagati o carabinieri travestiti da contadini e che i mandanti erano da ricercare nelle alte sfere della burocrazia savoiarda.

Non si volle dare alcun seguito alle dichiarazioni di una donna, che giurava di aver visto aggirarsi in quel tratto di strada delle campagne di Brancaccio, a quattro chilometri dalla città, il giorno prima dell'agguato, due cacciatori a lei sconosciuti, che poi, però, aveva rivisto in divisa di carabinieri del regno tra le autorità che ispezionavano il luogo in cui il delitto era stato consumato.

Non era politicamente corretto investigare su carabinieri camuffati da anonimi cacciatori, magari in combutta con elementi mafiosi, né si volle prestare particolare attenzione al fatto che, undici giorni dopo l'uccisione del generale, veniva abbattuto a fucilate il guardiano del suo pozzo, il quale aveva mostrato di sapere molte cose, e probabilmente assai compromettenti, sull'uccisione del generale garibaldino.

Era inopportuno e scomodo correre dietro le voci, "solo frutto di dolore e di rancore", di quelle teste calde degli amici del generale, tra cui Giuseppe Badia, suo compagno d'avventure e di sogni, poi incarcerato anche per questo dalla giustizia piemontese.

Di certo, era difficile credere a un regolamento di conti tra vicini e appariva chiara la mano mercenaria del delitto di stato nell'inevitabile fine di un vero patriota, in una città in cui i regolamenti di conti con morti ammazzati erano all'ordine del giorno.

Per avere un'idea del mistero in cui quasi subito fu avvolta l'uccisione e "delle coperture eccellenti intervenute" è utile ricordare il tentativo fallito di Edoardo Pantano, siciliano di Catania e compagno d'armi del generale nella spedizione dell'Aspromonte.

Quando, da Senatore della Sinistra storica, Pantano tentò, a poco più di un decennio dal fatto, di avviare un'indagine per cercare di scoprire le origini e le motivazioni, dovette arrendersi perché tutti i fascicoli contenenti le informazioni della polizia e il materiale istruttorio della magistratura sul caso erano stati distrutti.

Ma chi era Giovanni Corrao, quest'uomo prima tradito dalle sue illusioni e poi ammazzato dalle sue disillusioni?

Personaggio, affascinante e controverso, se non altro per essere stato uno dei pochissimi popolani ascesi, per indiscutibili meriti patriottici, a una posizione di primo piano nella scena del Risorgimento italiano, dicono fosse "sanguigno, carnale, irruente, un po' rozzo ma dall'intelligenza pronta, intuitiva che traduceva subito in azione."

Assai generoso e non del tutto privo di una cultura da autodidatta, conquistata insieme all'iniziativa politica, il generale rappresentò, più di ogni altro, nella Sicilia dei primi anni post-unitari, l'incarnazione dello spirito laico - rivoluzionario del garibaldinismo insieme al populismo di gran parte del sottoproletariato urbano.

Questo capopopolo, capace di mobilitare migliaia di uomini e di farli

combattere in nome degli ideali garibaldini, nasce il 17 novembre 1822 nel quartiere Borgo di Palermo, dove esercita il mestiere di calafato, ereditato dal padre.

È un giovane alto, robusto, un gigante audace e coraggioso che non perde tempo ad abbandonare lavoro, moglie e figlio, “per correre dietro all’ingannevole sirena della rivoluzione”.

È il '48 anche in Sicilia e Corrao, innamorato dell’idea mazziniana, dà prova delle sue capacità di combattente a Catania, a Messina a Palermo, dove il suo credo antiborbonico lo rende amico di molti giovani nobili ed intellettuali di tendenze democratiche.

Non dimentica, però, i suoi amici di quartiere e di strada, elementi non sempre raccomandabili, forse vicini ad ambienti mafiosi, come Miceli, Scordato, Abadessa, gente che a un suo cenno riesce a mettere insieme squadre di picciotti a servizio della rivoluzione.

Quando in Sicilia, finita la stagione quarantottina, tornano i Borboni, il suo nome è già tanto noto da essere costretto a lasciare l’isola per rifugiarsi a Malta, luogo d’esilio preferito dai democratici, da cui dopo poco tempo rientra.

Scoperto dalla polizia e arrestato, è confinato nel 1852 a Ustica e, dopo un fallito tentativo di fuga, rinchiuso nelle prigioni della Ciddatella di Messina, “guardato a vista, perché ritenuto pericoloso anche a mani nude dagli sgherri napoletani.”

Nel 1856, avendo ottenuto il permesso di lasciare il Regno delle Due Sicilie, si reca a Marsiglia e poi in Piemonte, dove nel 1857 è emesso nei suoi confronti un ordine di espulsione formale, insieme al suo amico di sempre, Giuseppe Badia, per esercizio abusivo della professione medica.

È possibile che Corrao tirasse a campare in questo modo a Torino, poiché già nelle carceri di Messina aveva messo a punto l’arte delle erbe per curare malanni, insegnatagli da ragazzo da un frate francescano, affetto come lui dalla febbre della rivoluzione.

Tuttavia, il fatto che il ministro Urbano Rattazzi lo ritenesse “capacissimo di male azioni e pericoloso anche in genere politico” lascia intendere che il provvedimento dipendesse dal suo essere soprattutto un sodale del pericolosissimo Mazzini; era, infatti, noto, negli ambienti dello spionaggio piemontese, che Corrao e il suo maestro e amico Rosolino Pilo, poco tempo prima avevano tentato di portare per mare, non riuscendovi per una vio-

lentissima burrasca, armi e munizioni al duca Carlo Pisacane, già sulla via della sua “morte bella” sulle spiagge di Sapri.

Così, scacciato dal Piemonte, braccato dalla polizia borbonica e anche da quella francese, perché sospettato di voler continuare l’impresa di Orsini, è costretto a riparare a Malta, poi ad Alessandria d’Egitto e, poi, di nuovo a Malta per rientrare ancora a Genova accolto dal barone Rosolino Pilo, che già progetta insieme a Garibaldi, a Crispi ed altri l’impresa dei Mille.

Il 12 aprile Corrao e Rosolino Pilo, provenienti da Genova a bordo di una tartana viareggina “Madonna del Soccorso”, sbarcano a Messina e attraversano a piedi la Sicilia, per agitare gli animi contro i Borboni in attesa dell’imminente arrivo di Garibaldi, sempre inseguiti dalla polizia di Franceschiello e con una taglia di mille onze sulle loro teste.

A San Martino delle Scale combatte accanto a Rosolino Pilo e, benché affranto dal dolore, affida l’amico morente ai monaci della Abbazia, per correre con le sue squadre incontro a Garibaldi già in marcia su Palermo.

È con Garibaldi a Palermo, a Milazzo, dove per l’eroico comportamento dimostrato in battaglia è promosso generale sul campo dall’eroe dei due mondi.

È con Garibaldi a Messina, nelle Calabrie, sul Volturno, a Napoli; vede il suo eroe avviarsi solo e senza ricchezze o titoli verso Caprera, mentre Roma rimane ai papalini, la Repubblica è già morta prima di nascere e il nuovo governo lo arruola nell’esercito regio, degradandolo a colonnello.

I piemontesi non amano troppo i condottieri coraggiosi e indisciplinati, diffidano specie di quelli che hanno fama di essere stati cospiratori mazziniani; ma in ogni caso, Giovanni Corrao è troppo spirito libero per essere irreggimentato, per non capire che liberare la Sicilia dai Borboni non significava liberarla *tout - court* dalle mille oppressioni secolari.

È ancora troppo garibaldino, democratico e repubblicano per subire le condizioni mortificanti dello scioglimento dei plotoni di volontari garibaldini da parte del governo di Torino (trentuno scudi a ognuno e poi tutti a casa) e per accettare il grado di colonnello.

Ha messo la sua intera vita a disposizione di un’idea, di un sogno, non di piccoli interessi di bottega e poi la sua naturale sicilianità non gli può permettere di essere il “Generale dei picciotti” e anche un colonnello qualsiasi di re Vittorio Emanuele II (a quel tempo non era di moda l’idiozia politica del “ma anche”).

Corrao getta via la divisa di colonnello dell'esercito regolare, con i relativi vantaggi economici annessi, e torna a essere quello che è sempre stato, un rivoluzionario, o semplicemente un uomo del popolo; ha capito che l'annessione incondizionata è servita a scongiurare il pericolo delle trasformazioni sociali ed economiche che la dittatura garibaldina minacciava.

Probabilmente in quei giorni è un uomo confuso, un uomo che non capisce l'incontro di Teano, l'atteggiamento del Re nei confronti dei garibaldini, la immediata annessione del Sud, la rinuncia a liberare Roma.

Scriva Matteo Collura che il generale "non riesce a comprendere come mai quel geniale guerrigliero avesse rinunciato a tutto, inchinandosi al cospetto del Re del Piemonte. Non riesce a comprendere perché, alla fine, tanto sacrificio, tante vittorie costate un'ecatombe di giovani fossero serviti a rafforzare una monarchia che, al pari di lui, gli italiani delle regioni meridionali avevano sentito dapprima estranea e poi sempre più ostile".

Così è subito pronto alla chiamata di Garibaldi che, al grido "O Roma o morte", tornato in Sicilia nell'agosto del '62, tenta di rilanciare la rivoluzione nazionale e, con un'armata raccogliatrice partita da Catania, pensa di raggiungere Roma e liberarla dal Papa e dai francesi.

Dopo aver raccolto numerosi volontari (pare che solo nel bosco della Ficuzza ne avesse radunato circa 3000), il generale, con una marcia senza soste di ventotto ore, raggiunge Garibaldi ed è con lui quando l'armata è fermata dai bersaglieri piemontesi sull'Aspromonte.

La storia non dice chi aprì il fuoco tra i due schieramenti, ma è certo che gli uomini di Corrao sono i primi a calarsi nella scaramuccia, riportati all'ordine solo dall'intervento deciso dallo stesso Garibaldi, già ferito.

Solo quando Garibaldi incarcerato nelle galere del nuovo stato italiano è liberato per le manifestazioni di un'opinione pubblica assai turbata e irrequieta, Corrao ritorna a Palermo con indosso solo un'anonima camicia da lavoro, dono di un monaco che gli ha offerto ospitalità nei giorni del disastro dell'Aspromonte, quando, ricercato dai piemontesi, si era rifugiato tra quelle montagne.

Sono giorni difficili quelli, brutti venti soffiano; la destra storica di Ricasoli, di Rattazzi, di Minghetti ha tutto l'interesse di chiudere l'anomalia del periodo garibaldino, ritiene indispensabile, anche per ragioni di politica internazionale, creare un sistema politico che riesca a dare il senso di una unità reale e non solo geografica.

Le regioni meridionali col brigantaggio e la Sicilia del '62 con l'entusiastico sostegno dato dal popolo a Garibaldi, costituiscono sicuramente il punto critico di questo progetto.

I funzionari piemontesi, chiamati a sostituire i soldati garibaldini, non sono in condizioni di cogliere la realtà siciliana; esportano leggi da Torino a Palermo, senza considerare il fatto che taluni decreti non possono essere compresi né accettati in una Sicilia dalle tradizioni così differenti.

Quando Massimo Cordero di Montezemolo, primo luogotenente della Sicilia, scrive che “non ci sono tribù beduine più feroci dei palermitani” e qualche anno dopo, il generale Govone afferma che “l'isola non è uscita dal ciclo che percorrono tutte le nazioni per passare dalle barbarie alla civiltà”, si coglie pienamente che la classe politica e burocratica piemontese considera la Sicilia non una parte integrata del nuovo Regno, ma una colonia conquistata con la forza delle armi e dominata con la violenza.

Dimenticano i piemontesi che, nel 1860, proprio prima dell'Unità, i titoli di stato del Piemonte, alla Borsa di Parigi, quotavano il 30 per cento in meno del valore nominale mentre quelli del Regno delle Due Sicilie il 20 per cento in più e che la Sicilia da sola aveva una bilancia commerciale con un attivo di trentacinque milioni, mentre quella del Piemonte non toccava i sette milioni.

Dimenticano che il Regno delle Due Sicilie aveva portato al nuovo Stato 443,5 milioni di monete d'oro e d'argento, mentre tutti gli altri stati italiani, Piemonte compreso, arrivavano esattamente alla metà.

Ultimamente sono sempre più gli analisti economici e gli storici che, documenti alla mano, ritengono che “Il divario economico tra le due grandi aree del paese cominciò a manifestarsi tra la fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta... Fu contemporaneo alla nascita della Questione meridionale, dovuta non ad una preesistente debolezza economica del Sud, ma all'occupazione militare, alle tasse squilibrate a suo danno, al drenaggio verso Nord della sua ricchezza”.

E che, ancora ingannati dall'interessata narrazione del processo unitario, “siamo abituati a leggere che il divario Nord-Sud e Questione meridionale c'erano già e che, nonostante l'unificazione del paese, non si è riusciti a colmarlo.”

Ciò non significa assolutamente ritenere l'ex regno come una sorta di paradiso perduto; la Sicilia aveva pochissime strade sotto i Borboni, i con-

tadini sopravvivevano a stento, la nobiltà e il clero avevano rendite parassitarie, l'istruzione era del tutto insufficiente, la modernizzazione del territorio era una sorta di peccato mortale.

Ma resta il fatto che, nei primi anni dell'Unità le cose peggiorano di molto e non solo per responsabilità degli stessi siciliani.

Nota Paolo Alatri che "Garibaldi aveva sprigionato e messo in moto forze popolari, aveva tracciato le linee di una riforma agraria, aveva potenziato la "fame di terra" dei contadini poveri, ma nel complesso, nei suoi risultati finali, per i ceti popolari la sua azione si era risolta in un esaltante sogno rivoluzionario, assai presto svanito in una amara disillusione destinata a durare per decenni."

Le terre feudali, ecclesiastiche e demaniali, non solo non sono date ai contadini, così come promesso dalla rivoluzione garibaldina, ma sono messe all'asta per la sola disponibilità economica dei vecchi e nuovi Gattopardi, che cacciano gli stessi contadini, che per secoli avevano goduto dell'usufrutto degli stessi terreni.

Oltre il danno, la beffa.

La moneta circolante dell'ex Reame, tutta in oro e argento, è sostituita da banconote e viene esteso in Sicilia il sistema fiscale piemontese, assolutamente inadatto e insopportabile per l'economia dell'isola; soprattutto la legge sulla leva militare obbligatoria, in una Sicilia che godeva del privilegio millenario della esenzione, è vista come un sopruso e una lesione degli antichi privilegi siciliani.

La legge, che prevede un servizio militare dagli otto ai dieci anni, distruggendo le famiglie siciliane, la loro economia e ogni prospettiva di ripresa, porta inevitabilmente alla renitenza; città e campagne si spopolano dei giovani che salgono sui monti e diventano fuorilegge, banditi, uomini di macchia, talvolta picciotti arruolati dalla mafia.

L'aumentata pressione della miseria sulle condizioni di vita fa aumentare ovunque il numero di reati (furti, abigeato, estorsioni, sequestri) con relativo corredo di violenze e di sangue.

A loro volta, gli organi dello Stato, per fronteggiare una situazione prossima all'ingovernabilità, fanno ricorso alle maniere forti, inaugurando un periodo quasi ininterrotto di governo militare dell'isola e alimentando nei siciliani, a tutti i livelli, il convincimento di essere sottoposti a un'ennesima e più gravosa dominazione straniera.

Luogotenenti, commissari civili, e altre misure eccezionali imperversa-

no in Sicilia e in tutto il meridione; l'isola nel '62 e nel '63 subisce due stati d'assedio che lasciano terribili tracce, soprattutto con il famigerato generale Govone, plenipotenziario militare con funzioni di ordine pubblico, che apertamente viola le già durissime leggi dello Stato.

Il generale Govone, per combattere i renitenti alla leva, poi chiamati briganti, cinge con cordoni militari i Comuni siciliani o li prende addirittura d'assalto; senza mandato di cattura vengono arrestati sindaci e consiglieri comunali, vengono presi ostaggi, comprese le donne incinte, una delle quali, l'alcamese Benedetta Rini, incarcerata quasi al termine della gravidanza, muore dopo quattro giorni.

Viene applicata "la pena dell'acqua", poi utilizzata sotto il Fascismo dal prefetto Mori, che consisteva nel bloccare gli scarsi rifornimenti d'acqua per l'intera comunità di un paese, sospettato di ospitare latitanti.

Migliaia sono gli innocenti incarcerati, interrogati, torturati, spesso ammazzati, perché considerati briganti o amici di briganti; un disgraziato operaio, Antonio Cappello, sordomuto dalla nascita, è torturato e poi ammazzato con più di cento bruciature di ferro rovente nell'Ospedale Militare di Palermo, perché un certo capitano medico Antonio Restelli crede che faccia finta di essere sordo e muto per sottrarsi al servizio militare.

Dopo questa "bella impresa" il capitano è personalmente insignito dal generale Govone della Croce di San Maurizio e Lazzaro per il riconosciuto atto di eroismo.

Purtroppo, la storia ci insegnerà che, negli anni che verranno, sarà nella tradizione dei Savoia onorare le canaglie che sparano eroicamente su gente innocente.

Sono così tanti gli abusi dello stato di polizia nell'isola che lo stesso Garibaldi, per protesta contro gli eccessi del massacratore Govone, rassegna le dimissioni da deputato.

Non è lontano dalla verità Gramsci, quando scrive che "lo Stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e la Sicilia, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono di infamare col marchio di briganti."

Non erano briganti ma solo meridionali, siciliani, spesso ignoranti, perché, ma è solo un mio parere e per giunta eretico, l'Unità d'Italia non debellò il brigantaggio ma lo generò.

Marsala, per esempio, è cinta d'assedio, perché ci sono dei renitenti alla leva e tremila persone sono rinchiusi in una catacomba e torturate; "buona parte dei giovani e delle loro famiglie, però, neanche sanno di essere renitenti alla leva, perché il sindaco non aveva esposto il bando nel timore di reazioni da parte della popolazione."

L'Italia ufficiale di quel tempo è uno Stato che muove guerra e fucila i garibaldini, i banditi, i popolari rivoluzionari, i notabili; in Sicilia, in meno di sei mesi, sono circondati, depredati, perquisiti, talvolta incendiati, circa 150 comuni, catturati oltre 8000 "renitenti" e 3000 "malviventi", controllati più di cinquantamila cittadini, imprecisato il numero degli ammazzati, perché si ha anche cura di bruciare gli archivi.

A Racalmuto, a Siculiana, ad Alcamo, a Bagheria, a Fantina, a Leonforte, a Niscomi, a Castiglione, a Noto, a Regalpetra e in tanti altri centri, alle fucilazioni seguono incendi e morte di poveri, spingendo fatalmente la popolazione, umiliata e disperata, ad atti inconsulti.

Nei libri di storia tutto ciò passa sotto il nome di guerra contro i briganti, ma non fu una guerra, perché nelle guerre i lutti si dividono per due, i morti si piangono dall'una e dall'altra parte, si muore nell'uno e nell'altro esercito.

In Sicilia, fu solo una mattanza in cui i morti, in larghissima misura, erano di una sola specie, erano siciliani.

In tale contesto si capisce perché i siciliani cominciano ad considerare ostile tutto ciò che è "piemontese" e perché il generale Corrao, dopo l'infelice azione sull'Aspromonte contro i piemontesi, appare una presenza pericolosa ed ingombrante in una Palermo diventata in quei giorni una polveriera, e non solo per motivi politici.

E' facile pensare che il generale sia deluso, amareggiato, povero di mezzi e, adesso, anche di sogni.

Come Garibaldi, è un uomo d'azione, non ama le tessiture intellettuali, è uno di quelli che non riesce ad accettare il compromesso dell'Unità e che intuisce, con il suo naturale istinto popolano, che i "Gattopardi siciliani" non sarebbero stati scalzati dal nuovo potere e che "nata democratica e garibaldina la rivoluzione muore moderata e cavourriana".

Finisce, così, nella lista degli irrequieti che non hanno ancora alzato bandiera bianca, dei cospiratori più pericolosi, benché sembri tenersi alla larga dalla politica, e un po' come Garibaldi a Caprera, si occupi solo di un suo terreno.

Lo voglia o no, Corrao, però, “rappresenta tutta la resistente forza politico-rivoluzionaria del garibaldinismo” e i solerti funzionari piemontesi di polizia del tempo scrivono nei loro rapporti che “è il capo della fazione oltranzista del partito d’azione ed è alleato non solo con i nuovi movimenti autonomistici e indipendentistici ma persino con i nostalgici filo-borboni”.

Inevitabilmente, secondo la regola che farà, in Sicilia, la fortuna di taluni figuranti della politica, (quelli per cui “il sospetto è l’anticamera della verità”), arrivano le insinuazioni, le infamie, i veleni; si comincia a buttarre fango sull’irriducibile generale, accusandolo di essere troppo amico di mafiosi e, in qualche modo, complice sul colpo di fucile che aveva ucciso il suo vecchio compagno d’armi e fraterno amico Rosolino Pilo.

Accuse assolutamente infondate, ma che, come si dice in Sicilia, “si ‘un tincinu mascarianu”.

Matura in questo clima l’episodio dei “pugnalatori”, che è stato a lungo considerato minore ma che negli ultimi anni ha interessato scrittori e storici, perché contiene gli ingredienti che hanno caratterizzato e caratterizzeranno, purtroppo, le cronache di molti avvenimenti siciliani: mistero, intrigo, uso politico dell’apparato di polizia, avvisaglie della mafia, infiltrati, pentitismo.

La sera del primo ottobre 1862 la città di Palermo è funestata da una particolare azione criminale, poiché, alla stessa ora ed in luoghi diversi, tredici persone senza alcuna relazione tra loro vengono pugnalati da sconosciuti.

Le pugnalate sono inferte, a casaccio, non per uccidere ma per provocare il panico fra la gente e determinare uno stato di tensione e di insicurezza; di fatto solo uno dei tredici accoltellati muore dissanguato.

La polizia riesce a catturare solo uno dei pugnalatori, tale D’angelo, che al procuratore del re, Guido Giacosa, padre dello scrittore Giovanni, che istruisce il processo fa il nome degli altri dodici accoltellatori che erano riusciti far perdere le loro tracce.

E parla anche del mandante: Romualdo Trigona principe di Sant’Elia, senatore del regno, che naturalmente smentisce tutto, ritenendosi vittima di una orrenda macchinazione da parte di misteriosi politici che tramano per infangare il suo onorato e antichissimo nome.

Matteo Collura scrive che “l’inchiesta approdata in Procura portò alla luce uno scellerato groviglio di cospirazioni dalle quali, uno dopo l’altro,

uscivano alla ribalta squallidi individui disposti a venderci per pochi denari, per poi pentirsi e ritrattare, e poi ancora darsi a nuove confessioni, nuove accuse” e che “dagli interrogatori di siffatti testimoni emerse una realtà ancora visibilmente in bilico tra l’avvenuta unità d’Italia e il perduto dominio borbonico.”

Il principe di Sant’Elia è un liberale moderato, nemico della Sinistra, gratificato e protetto dal nuovo regime, insomma un uomo di potere, un autentico gattopardo.

Così, nonostante le perplessità del procuratore Giacosa, la sentenza non riesce a fare giustizia, perché non sono identificati (e non potevano esserlo) i mandanti né coloro che avevano interesse a seminare il panico fra la popolazione.

Tutto ciò serve di pretesto al questore, al prefetto e ai comandanti militari per abbattere il pugno di ferro sulla popolazione palermitana, affamata e pronta a scendere in strada.

Il largo favore borghese e popolare che, nel 1860, aveva salutato l’avanzata garibaldina e aveva reso possibile l’improvviso crollo della monarchia borbonica, nel giro di neanche tre anni “si è tramutato in un malcontento che raggiunge tutti gli strati della popolazione”.

Nella notte fra il 12 e 13 marzo 1863 si hanno centinaia di perquisizioni dei reali carabinieri e della polizia e centosessanta mandati di arresto, con l’accusa di organizzazione eversiva e di attentato alla sicurezza dello Stato.

Gli arrestati sono, a vario titolo, gli scontenti del nuovo regime savoiardo, gente che ha il coraggio di accusare i piemontesi di arroganza, prevaricazione e sfruttamento. Ovviamente non ci sono prove, ma nella lista dei ricercati c’è un nome eccellente, che non può non esserci: Giovanni Corrao.

L’accusa si basa su alcune lettere anonime e sulla testimonianza “spontanea” di un certo Orazio Matraccia, un sergente espulso dall’esercito borbonico per “opere infami ed altre nefandezze”, passato poi ai garibaldini che lo avevano cacciato via, a loro volta, perché sorpreso a rubare.

Matraccia, considerato il “primo pentito della storia d’Italia”, in carcere ha una cella di tutto riguardo, un lauto pranzo, una paga di cinque lire al giorno e tutto l’occorrente per scrivere (cosa alquanto strana per un detenuto comune).

Il generale conosce un'altra volta il carcere, da cui esce dopo poco tempo.

E' evidente che i garibaldini libertari non hanno alcun rapporto con i responsabili della macchinazione reazionaria e che il generale Corrao, l'eroe dei Mille, di Milazzo e del Volturno non ha niente a che vedere con Romualdo Trigoria, principe di Sant'Elia, probabilmente vero cervello della congiura.

Nessuno gli chiede scusa.

Il potere savoiardo è troppo preoccupato per ciò che Corrao potrà dire o fare per il primo anniversario d'Aspromonte che cade il 29 agosto.

Il generale con il suo fermo e passionale orientamento rivoluzionario, oltre ad essere l'incubo della consorterìa liberal-unitaria è di fatto l'avversario più radicale del baronaggio sicilianista.

Ma è anche un elemento non particolarmente gradito da molti degli stessi democratici che, allontanandosi dalle comuni radici laiche, progressiste e repubblicane, cominciano a riconoscersi sempre più nella linea moderata di Francesco Crispi.

Capo della Sinistra parlamentare in Sicilia e Gran maestro della massoneria, Crispi da ex mazziniano, ex garibaldino e sensibile interprete di una certa sicilianità si sta in qualche modo adattando alla realtà istituzionale dello Stato monarchico, preparandosi a rappresentare i poteri forti dell'isola e diventare una forza capace di sostituirsi alla Destra storica.

Corrao, con il fascino che esercita sulle plebi, si trova a costituire il maggior ostacolo al già avviato processo di compattamento dell'aristocrazia con la nascente borghesia mafiosa, espressione diretta del trasformismo dei ceti dominanti siciliani.

Il generale è diventato scomodo, troppo scomodo; è sempre un uomo capace di infiammare folle di picciotti, "un pericoloso agitatore in condizione di arruolare e organizzare squadre di combattenti e di stringere accordi con i comitati rivoluzionari per una sorta di dittatura popolare senza parlamento e per una costituente repubblicana."

Può diventare l'artefice di una rivoluzione ideale più per la Sicilia che per l'Italia; l'ideatore di un temerario disegno che molti dei patrioti garibaldini lombardi, piemontesi, liguri, veneti non possono comprendere.

Non a caso, dopo la sua morte, i suoi amici e seguaci più appassionati e tenaci, guidati da Giuseppe Badia, troveranno la loro strada politica su un

piano extraparlamentare e, facendo assegnamento sugli orientamenti filo-socialisti del vecchio Garibaldi, si dichiareranno intransigenti repubblicani e militanti dell'Internazionale, appena costituita nel 1864.

Corrao è un uomo che fa paura, che va isolato e, come ha scritto Sciascia, "l'isolamento è l'anticamera della morte", che, puntuale e coerente con la situazione politica, arriva il 3 agosto 1863, nel cuore della Conca d'oro, presentandosi, come si racconta, in uniforme di carabiniere.

Sulla sua morte, così come già detto, non si sarebbe mai fatto luce e ciò la dice lunga sul carattere eccellente di quel delitto, il primo dei tanti nella storia dell'Italia unita, in cui la matrice appare addebitabile a una vera e propria coalizione di mandanti politici e mafiosi.

Insomma, un perfetto delitto di mafia.

Non da tutti è rinnegato il generale Corrao; nei quartieri popolari di Palermo, da subito, la gente scende in piazza, si organizza in bande, per far sentire la propria rabbia e dolore, per salutare un'ultima volta l'eroe di una grande stagione

Il popolo avverte che in quel delitto c'è la mano della mafia o dello Stato o di entrambi; lo sanno soprattutto i suoi amici e i giovani studenti cui, a ventiquattro ore dall'uccisione, è proibito gridare "Viva Corrao apostolo della libertà."

Lo sa, forse, Garibaldi, che invia alcune righe di cordoglio, poi pubblicate sul giornale "Il Precursore", per commemorare uno dei suoi migliori uomini.

Palermo porta il lutto per la morte di Giovanni Corrao; la gente piange, le botteghe sono listate a nero per un uomo che si era battuto sempre per il riscatto sociale dei palermitani, che aveva creduto nella libertà e nel decollo economico della plebe.

I funerali sono imponenti, vi partecipano circa 70.000 persone e la bara è portata a spalla dagli ex ufficiali garibaldini che vogliono così rendere l'estremo omaggio al loro generale.

Ma la storia di questo personaggio diventa ancor più affascinante dopo la morte, perché Giovanni Corrao riceve tutti gli onori, tributati anche da un governo che ora non teme più "un cadavere chiuso in una bara", che gli sono dovuti, tranne quello di essere tumulato nella stessa Chiesa di San Domenico vicino a Rosolino Pilo.

La salma, cui l'arcivescovo non permette il pantheon palermitano, è invece, per volere della famiglia, conservata, dopo l'imbalsamazione, nelle catacombe dei Cappuccini.

Ed anche qui non ha vita facile, poiché quando il Municipio di Palermo, dopo qualche anno, dispone che tutti i cadaveri imbalsamati nelle catacombe vengano interrati, un frate cappuccino, ex garibaldino e suo compagno d'armi, per preservarlo da tale profanazione, nasconde la bara contenente il cadavere mummificato di Giovanni Corrao in un vano della terrazza coperta del convento, occultandola con un muro.

La mummia verrà scoperta, per caso, durante dei lavori di ristrutturazione, molto tempo dopo e lì rimane, attrazione per i visitatori delle catacombe, fino al 1960, quando, in occasione delle celebrazioni ufficiali del centenario, che prevedono anche la visita del Presidente della Repubblica, si hanno nuovi funerali solenni, celebrativi dell'Eroe, visto che quelli religiosi gli erano stati negati.

Il 21 maggio 1960 il cadavere del generale Corrao, accompagnato da un degno corteo, trova finalmente definitivo riposo nel chiostro della Chiesa di San Domenico, Pantheon riservato agli uomini illustri.

Pino Aprile, autore di un recente best seller "i Terroni", scrive che "Noi non sappiamo più chi fummo... La storia di oggi è ancora quella di ieri e si può rinnovarla solo nel punto in cui venne spezzata ... non si può scegliere la ripartenza che più conviene ... perché quel che gli italiani venuti dal Nord ci fecero fu così spaventoso, che ancor oggi lo si tace nei libri di storia."

Giovanni Corrao fu ammazzato perché ebbe il coraggio di gridare che "la Sicilia non aveva fatto la rivoluzione per cambiare di tirannide".

Si potrebbe cominciare da qui.

SALVATORE BONGIORNO

Bibliografia:

Alatri Paolo: *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*

Aprile Pino: *Terroni*

Collura Matteo: *Qualcuno ha ucciso il generale*

De Cesare Raffaele: *La fine di un regno*

Giuseppe Carlo Marino: *Storia della Mafia*

Gramsci Antonio: *L'ordine Nuovo*

Guli Vincenzo: *Il saccheggio del Sud*

Renda Francesco: *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* vol. I

Sciascia Leonardo: *I pugnatori di Palermo*

Serio Ettore: *La vita quotidiana a Palermo ai tempi del gattopardo*